

L'arte del plagio da Omero al web

Il libro. Per Luigi Mascheroni è un vizio che viene da lontano. Lo hanno fatto anche Shakespeare e Manzoni «Il copia e incolla è un atto barbarico, ma se aggiungo creatività a ciò che rubo ad altri diventa interessante»

FRANCESCO MANNONI

La scrittura creativa vive di imitazioni e il plagio è solo un inevitabile confronto con chi ci ha preceduti. Secondo Jorge Luis Borges, neppure Omero è originale. Il giornalista e scrittore Luigi Mascheroni riprende il concetto e aggiunge: «La letteratura è un continuo emulare, inseguire, mimetizzare, compenetrare, fondere, ispirarsi, riscrivere, citare». Un esempio: la favola di Cenerentola: «Dalla Cina all'Egitto, da Giambattista Basile a Charles Perrault, dai fratelli Grimm a Walt Disney, da Pretty Woman alla Cindarella di Kenneth Branagh è stata narrata in almeno trecento versioni diverse». E allora, un «Elogio del plagio» (Aragno,) al giornalista Luigi Mascheroni appare quasi indispensabile, e lo intesse inoltrandosi nella «Storia, tra scandali e processi, della sottile arte di copiare da Marziale al web». E se è vero che la letteratura «non conosce dominio riservato», che il plagio «è un vizio che viene da lontano».

È proprio impossibile scrivendo non rubare qualcosa agli altri?

«Praticamente impossibile. Quando si inventa una storia non si fa che riallacciarsi a tante storie già raccontate, e a meno che non si tratti di un genio assoluto – cosa che credo sia riservata a ben pochi intelletti in un

secolo – si devono fare i conti con gli altri. Ma tutto sta da come si “copia” o si “rielabora” e si “riracconta” ciò che si era acquisito leggendo altri libri. Chiaro che il copia e incolla classico è un atto barbarico e anche volgare che non aggiunge nulla alla letteratura. Ma se io opero un plagio creativo che aggiunge un surplus di creatività a ciò che rubo ad altri, allora può essere qualcosa di interessante».

Un esempio?

«Il finale dei “Promessi Sposi” è “rubato” e aggiustato in qualche modo dal finale del secondo libro dei Maccabei. Scontato che Manzoni lo avesse letto, perciò il finale dei “Promessi Sposi”, “se ho raccontato bene questa storia ecc.”, è chiaramente un'eco della fine del secondo libro dei Maccabei. Manzoni, però, riesce a utilizzare quel passaggio in maniera straordinaria, tanto che è entrato nella storia della nostra letteratura. Anche l'incipit, “Quel ramo del lago del lago di Como”, è simile all'apertura di un capitolo della “Istoria della Compagnia di Gesù” di un Gesuita del Seicento, Danielo Bartoli».

Anche il plagio quindi, è un'arte?

«Una suggestione. Ma se lo si fa in modo spudorato come D'Annunzio, è un furto impunito, o come il poeta Guido Gozzano, che da questo punto di vista era

uno straordinario farabutto. E pensiamo a Pirandello, che ha scopiato un saggio sull'umorismo solo perché doveva andare in cattedra in fretta; pensiamo a Salgari, che ha copiato due romanzi sui pellerossa americani, perché aveva la moglie ammalata e aveva bisogno di soldi in poco tempo. C'è chi l'ha fatto in modo un po' da furbacchione e chi l'ha fatto invece con gran-

dissima arte e perizia, riuscendo a regalarci non libri copiati, ma opere straordinarie».

Pare che copiasse molto anche Dumas...

«Lui, e gli scrittori che metteva sotto ad aiutarlo a scrivere i suoi romanzi, hanno saccheggiato mezza storia della letteratura, ma i risultati sono stati romanzi straordinari, e quindi ben venga un plagiatore geniale. Anche attorno a “La Peste” di Camus c'è una querelle filologica che dura da decenni, ma è difficile pensare che Camus prima di scrivere “La peste” non abbia letto “La peste a Urana” di Raoul Maria De Angelis, giornalista e narratore calabrese oggi dimenticato.

Ma se il risultato è una originalità assoluta, ben venga anche questo plagio».

Basta solo ci sia lo stile, come diceva Petrarca?

«In fondo è proprio così. Il problema per molti plagiari è che non hanno neppure lo stile, e allora sono solo dei ladruncoli da condannare. In quanti hanno raccontato la storia di Romeo e Giulietta prima di Shakespeare? Nel Quattro-Cinquecento l'han-

no raccontata almeno venti scrittori diversi anche di grosso calibro, ed è chiaro che Shakespeare avesse letto non tutti ma buona parte di questi drammi, ma solo lui è riuscito a regalarci il capolavoro azzerando tutto quanto l'aveva preceduto».

Tutti ladri, tutti pirati quindi gli scrittori?

«Direi che non si salva nessuno. Ma se consideriamo che con una ventina di idee sono stati scritti miliardi di romanzi, il plagio non è più un atto infamante. Nella postmodernità la cosa è diventata ancora più semplice, perché le nuove tecnologie e Internet hanno facilitato tutto. La rete è una cava a cielo aperto di materiale infinito da rubare. E con un clic è tutto molto più facile e veloce e i plagi si sono moltiplicati esponenzialmente».

Rubano anche i giornalisti?

«Con una battuta dico che senza il plagio la letteratura sarebbe più povera, mentre il giornalismo senza il plagio non esisterebbe neppure. Il giornalista più bravo non è quello che sa tutto, ma quello che riesce nel minor tempo possibile e nella maniera più chiara a ri-raccontare al proprio lettore quello che ha “rubato” ad altri. L'elenco è sterminato: da Montanelli, che copiò la prima parte della sua “Storia greco-romana” da uno storico americano, fino ad arrivare a Roberto Saviano, che ha infarcito “Gomorra”, il suo celeberrimo romanzo, di cronache altrui, tanto che è stato condannato per plagio anche in appello».